

Riterritorializzare il mondo¹

SCIENZE DEL TERRITORIO
1/2013

Alberto Magnaghi

1. Terra e territorio

© 2013 Firenze University Press
ISSN 2284-242X (online)
n. 1, 2013, pp. 47-58

Delle numerose accezioni del termine 'terra', almeno tre meritano la nostra attenzione quando parliamo di un 'ritorno' ad essa: si tratta della più ristretta ("strato superficiale della crosta terrestre, [...] in quanto contiene gli elementi necessari per la nutrizione delle piante, e destinato perciò alla coltivazione");² della più inclusiva ("il pianeta su cui noi viviamo, [...] generalmente scritto [...] con iniziale maiuscola"); e di una definizione di di ampiezza intermedia, già notata da Françoise Choay (2008), che ha origine nella lingua toscana antica e si trova già in Dante, Boccaccio e San Francesco oltre che in toponimi come "Cinqueterre" e "Terranuova". Dal primo "significato, fusi con quello di 'territorio', è scaturito "l'uso [...] della parola per indicare un luogo abitato, una borgata, e anticamente anche una città", ossia uno - in realtà il più elementare - dei 'mondi di vita' degli uomini,³ sede *primaria* del legame che li fissa ai luoghi.

Tra questi punti cardinali si dipana la visione territorialista della terra come matrice della relazione *fecondante* che costituisce il *territorio*: l'ambiente dell'uomo (che non esiste in natura), ovvero il prodotto dinamico del processo di *coevoluzione* di lunga durata fra insediamento umano e ambiente naturale da cui continuamente si genera e si rigenera il *territorio come soggetto vivente*, in quanto neoecosistema. In questa accezione, il tema della terra non può rimanere appannaggio esclusivo delle *scienze agro-forestali*, ma richiede l'intervento diretto delle *scienze del territorio*, che si occupano, da punti di vista diversi ma congruenti, degli stili e delle condizioni e di vita dell'umanità sulla terra. In prospettiva, la riflessione di queste scienze è finalizzata alla conversione ecologica, autosostenibile e territorialista della società e dell'economia come risposta strategica alla crisi: il tema di fondo intorno a cui si è costruita la Società dei territorialisti.

Da questo punto di vista, abbandonando, degradando e insterilendo la Terra con l'urbanizzazione del pianeta, quel che stiamo distruggendo non è Gaia⁴ (creatura vivente in cui la specie umana figura solo come un episodio), e nemmeno la sua sottile copertura di suolo (che ha sostenuto e sosterrà un'infinità di specie animali e vegetali): è l'ambiente dell'uomo, *il territorio* appunto, la sua casa.

¹ Questo testo costituisce una rielaborazione della relazione presentata al Convegno della Società dei territorialisti "Ritorno alla Terra", Milano, 17/18 maggio 2013.

² Le glosse riportate sono tratte dal Dizionario Enciclopedico Treccani, cfr. <<http://www.treccani.it/vocabolario/terra>>.

³ Cfr. la Convenzione Europea del Paesaggio e il suo recepimento in recenti strumenti di pianificazione paesaggistica quali, p.es., REGIONE PUGLIA 2013.

⁴ L'"ipotesi Gaia" fu proposta per la prima volta in LOVELOCK E MARGULIS 1974.

2. Esodi

Nella sua fase più avanzata e recente, la migrazione di popoli, che ha assunto storicamente la forma dell'*esodo*, si attua con l'*urbanizzazione planetaria*, una trasformazione antropologica eco-catastrofica che riguarda l'intera specie umana.

Ma l'*esodo*, nella sua elementare forma adattativa, è sempre esistito; e ha sempre portato con sé un'ulteriore, necessaria accezione - stavolta storico-antropologica - di 'terra': la *terra promessa*, una terra migliorata e amichevole in cui, appositamente selezionate, rivivono soltanto le qualità positive della terra abbandonata, prima di tutto la sua ricchezza e la sua bellezza.

Il *primo grande esodo dalle campagne della modernità* si attuò all'insegna del motto "l'aria della città rende liberi": un moto dunque di liberazione - dalla servitù del feudo, caratteristicamente individuata come la *gleba*, la zolla di terra, simbolo del mondo pesante del vincolo, come l'aria lo è dello spazio leggero della libertà. Un moto che però, nel volgere le spalle alla campagna, in realtà la porta con sé, dando *luogo* a sistemi complessi, integrati e relazionali che coinvolgono la città e il suo contado, legati entro equilibri ecosistemici forti costituenti l'ambiente di vita dell'uomo. Con la città, il capitalismo commerciale apre la strada alla circolazione delle persone e delle merci, lo statuto della città è scritto collegialmente dalle corporazioni di arti e mestieri e dai quartieri: il rapporto città campagna si ridefinisce in forme di libero scambio: al centro dell'affresco del Buongoverno di Ambrogio Lorenzetti sta la porta della città, luogo di osmosi fra la città e una campagna governata dal suo statuto: la sanità della campagna è la condizione prima e irrinunciabile per la sanità della città.

Il *secondo grande esodo*, per molti esegeti della modernità definitivo, fu quello verso la nascente civiltà industriale, verso la città fabbrica, che partì dalla recinzione e dall'appropriazione privata dei *commons* - ossia proprio dall'immissione della terra entro il circuito di valorizzazione capitalistico;⁵ Ma guardando oltre la condizione operaia, la terra promessa si presenta in questo caso nella forma del lavoro, del salario certo contro l'incertezza del raccolto, la liberazione dalla fatica, la fruizione dei servizi urbani, il denaro come generatore di felicità⁶. Ancora una volta "la città rende liberi". Questo esodo, attuato in molti casi *manu militari*, in altri mobilitando eserciti di riserva del mercato del lavoro con il miraggio del salario, nel suo compiersi oltre le frontiere nazionali nella città-fabbrica fordista, è un grande movimento dal sud verso il nord del mondo, il 'primo mondo' dove si concentrano la produzione industriale, la forza lavoro, il capitale, le risorse energetiche. All'utopia della civiltà delle macchine si accompagna l'utopia della fabbrica verde e dell'agroindustria, che trasforma le campagne con il macchinario e i rapporti di produzione dell'azienda capitalista. L'*esodo* verso la città-fabbrica è grandioso: in Europa dall'80% degli abitanti che vivono a fine '800 in campagna o città piccole e medie di servizio al tessuto agricolo, si arriva al 4-10% di agricoltori, in prevalenza salariati); esodo che si compie con il codice fordista; la speranza nel mondo meccanico, la società di massa dei consumi, la liberazione dalla terra, la liberazione dal territorio.

Il *terzo grande esodo*, su scala globale, è attualmente in corso: si tratta della migrazione di persone e valori *verso le megacities*, in particolare *verso il Sud-Est del mondo*. Qui il flusso dominante registra un'*inversione*, rispetto a quello precedente verso le fabbriche del nord, volgendosi *da nord a sud* in parallelo con il procedere della glo-

⁵ Come rileva Moore in questo stesso numero, la 'rivoluzione industriale' non avrebbe avuto concrete chances di affermazione senza una parallela rivoluzione agraria.

⁶ Come fin troppo bene ha mostrato la crisi statunitense dei mutui sub-prime, epicentro della presente crisi globale.

balizzazione tecno-finanziaria, e determina l'ulteriore, definitivo passaggio di deterritorializzazione: *l'urbanizzazione del mondo*; "l'uomo e la terra sono divisi, i nessi che li collegavano spezzati" (PLOEG in questo stesso numero). Esplode il regno del post-urbano, in cui l'urbanizzazione globale banalizza la città stessa sottraendole i superstiti caratteri identitari: *l'espace de connexion* prima subordina, poi nega esplicitamente l'idea stessa di spazio locale (CHOAY 2008) connotato, ri-conoscibile e ri-conosciuto; ed esplode in una miriade di 'de-'privativi (privatizzanti?): de-differenziazione, de-memorizzazione, de-corporeizzazione, de-complessificazione, de-contestualizzazione, de-localizzazione.

È la più grande *deterritorializzazione* mai avvenuta nella storia. Oggi il processo è nella sua fase terminale, e procede a mano a mano che procede l'urbanizzazione del mondo: un flusso crescente di milioni di agricoltori percorre la via senza ritorno dalle loro comunità rurali verso gli *slums* delle periferie urbane; lungo la strada, la distruzione delle comunità locali, della loro produttività sociale, culturale e materiale, dei sistemi di produzione consolidati dall'uso, ma troppo equilibrati per produrre plusvalore in quantità sufficiente a garantire i super-profitti delle *corporations* (a loro volta de-localizzate e trasformate in *holdings* di *holdings*, in un perverso gioco di scatole cinesi che contengono soltanto valori virtuali).⁷ Quest'ultima edizione dell'esodo non ha dunque, davanti a sé, alcuna terra promessa, ma solo la negazione della terra *tout court*. L'abbandono del territorio, della *coscienza di luogo* (MAGNAGHI 2010) e della sua pratica, è così immediatamente abbandono della terra in quanto sede dell'attività primaria dell'uomo, l'agricoltura, e della Terra in quanto organismo vivente ad alta complessità che è casa comune alle specie viventi, tutte inclusa quella umana. La spropositata crescita dimensionale dell'urbanizzazione, che nelle previsioni dell'ONU al 2050 vede 6 miliardi e 400 milioni di inurbati su 9 miliardi di popolazione mondiale complessiva, una volta recise le radici territoriali dell'urbano, ci presenta così il quadro desolante di un'umanità priva di identità, degradata, impoverita, affamata.

3. Lo scenario della catastrofe

Secondo i dati delle Nazioni Unite (UN-HABITAT 2013), peraltro confermabili da qualunque osservazione diretta (non necessariamente satellitare), la spinta all'urbanizzazione è oggi tale da tendere verso una copertura urbana virtualmente uniforme del suolo terrestre generando, al di là delle *megacities*, mega-regioni, corridoi urbani e regioni urbane dal volume assolutamente impressionante.

Mega-regions surpass mega- and meta-cities by population and economic output, combining large markets, skilled labour and innovation and amalgamating several cities within the orbit of the overall region. *Example:* Japan's Tokyo-Nagoya-Osaka-Kyoto-Kobe region, with a population close to 60 million.

Urban corridors, a number of urban centres of various sizes are connected along transportation routes in linear development axes that are often linked to a number of megacities, encompassing hinterlands. New developments in some fringe areas experience the fastest growth rates and the most rapid urban transformation. *Example:* in Malaysia, the Kuala Lumpur-Klang corridor along the Klang Valley.

City-regions take on a larger scale than large cities, expanding beyond formal administrative boundaries to engulf smaller ones as well as semi-urban and rural hinterlands, and even merge with other intermediate cities, creating large conurbations that eventually form city-regions. *Examples:* São Paulo, Brazil; Cape Town, South Africa; Bangkok, Thailand.

Figura 1. Le tipologie dell'urbanizzazione globale, al di là della megacity, secondo UN-Habitat 2013.

⁷ 427 Km. è la distanza che separa il centro di Tokyo da quello di Kobe, estremi della enorme conurbazione nipponica menzionata in fig. 1.

La popolazione urbana è attualmente in crescita costante: ogni anno aumenta di circa 60 milioni di persone, soprattutto nei Paesi a medio reddito. L'Asia ospita metà della popolazione urbana mondiale, nonché 66 delle 100 aree urbane che crescono più rapidamente, 33 delle quali si trovano nella sola Cina. In Cina la popolazione urbana assomma a ben 630 milioni di abitanti. Dal canto suo l'Africa, contrariamente alle attese, ha una popolazione urbana superiore a quella del Nord America o dell'Europa occidentale.

Circa un terzo della popolazione urbana mondiale vive oggi negli slums (in Africa questa percentuale sale al 60%), dove si concentrano povertà, emarginazione e discriminazione. Entro il 2020 quasi 1,4 miliardi di persone vivranno in insediamenti non ufficiali; intanto, quasi il 10% della popolazione urbana vive attualmente in megalopoli, città con oltre 10 milioni di abitanti che si sono moltiplicate in tutto il pianeta: a New York e Tokyo, che rientrano in questa lista già dagli anni Cinquanta, si sono aggiunte altre 19 megalopoli, tutte (tranne 3) ubicate in Asia, America latina e Africa.

1	Tokyo, Giappone	(36,5)
2	Delhi, India	(21,7)
3	San Paolo, Brasile	(20,0)
4	Mumbai, India	(19,7)
5	Città del Messico, Messico	(19,3)
6	New York-Newark, Stati Uniti	(19,3)
7	Shanghai, Cina	(16,3)
8	Kolkata, India	(15,3)
9	Dacca, Bangladesh	(14,3)
10	Buenos Aires, Argentina	(13,00)
11	Karachi, Pakistan	(12,8)
12	Los Angeles-Long Beach-Santa Ana, Stati Uniti	(12,7)
13	Pechino, Cina	(12,2)
14	Rio de Janeiro, Brasile	(11,8)
15	Manila, Filippine	(11,4)
16	Osaka-Kobe, Giappone	(11,3)
17	Cairo, Egitto	(10,9)
18	Mosca, Federazione Russa	(10,5)
19	Parigi, Francia	(10,4)
20	Istanbul, Turchia	(10,4)
21	Lagos, Nigeria	(10,2)

Tuttavia, la quota maggiore dell'incremento umano in ambiente urbano si sta verificando non nelle megalopoli ma in città più piccole: è qui infatti che vive la maggioranza dei bambini e dei giovani urbanizzati. Le popolazioni dell'Europa occidentale e delle Americhe sono già quasi completamente urbane.

Mentre l'esodo non riguarda prevalentemente *megacities*, esso si espande generalmente aree contermini alle megalopoli, in *megaregions* e urbanizzazioni diffuse generalmente di pianura, *in terreni*

Figura 2. Le 21 megalopoli nel mondo al 2009, ordinate secondo la popolazione (in milioni di persone); in corsivo quelle ubicate in 'Occidente'. Fonte: UN-DESA, Population Division; UN-Habitat.

fra le classi di fertilità maggiori. Il carattere catastrofico di questo processo è così dato da diversi fattori:

- l'immenso consumo di suolo agricolo fertile (1,5 milioni di mq. per anno), che va ad incidere su una quota non superiore al 13% delle terre emerse sul pianeta, e in cui urbanizzazione ed abbandono vanno ad assommarsi agli esiti ugualmente catastrofici di chimizzazione, depauperazione, desertificazione e *global change*;
- il fatto che esso è destinato ad essere occupato da popolazione emigrata dalle campagne che, pur continuando a consumarne, non è più in condizione di produrre cibo in aree in cui è definitivamente recisa la relazione (fisica, sociale, economica e culturale) fra le comunità insediate ed i territori da cui esse traevano sostentamento;
- un terzo della popolazione globale permanentemente accampato in *slums* insalubri, degradati e fatiscenti, con il 10% della popolazione urbana globale a sua volta ammassato in *megacities* di oltre 400 Km. di diametro;⁸

⁸ Questa tesi rappresenta un adattamento (o forse un aggiornamento) di quella marxiana che afferma il primato del proletariato come "sfera che, per i suoi dolori universali, possiede un carattere *universale* e non rivendica alcun *diritto particolare*, [...] la quale può fare appello non più ad un titolo *storico* ma al titolo *umano*, [...] e può dunque guadagnare nuovamente se stessa soltanto attraverso il *completo riacquisto dell'uomo*" (MARX 1975, 397).

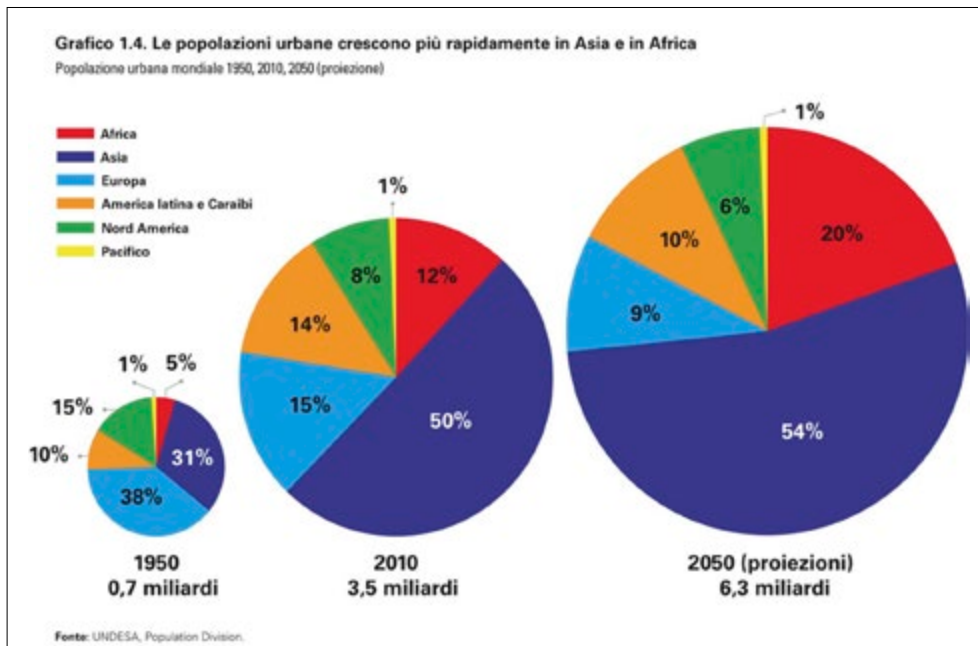


Figura 3. Tassi di crescita assoluti e relativi della popolazione mondiale raggruppati secondo i sub-continenti. Fonte: UNDESA.

- il 70% delle emissioni globali di CO₂ (le principali emissioni climalteranti) prodotto non da attività industriali o estrattive ma proprio dalle urbanizzazioni, e così via.

Ma il degrado sociale e ambientale non riguarda solo le periferie di destinazione del mega-esodo: il flusso crescente di milioni di agricoltori che percorre la via senza ritorno dalle comunità agricole verso le periferie di megacity, avviene con processi di distruzione delle comunità locali nei territori di provenienza e di sradicamento territoriale dei sistemi di produzione dei piccoli agricoltori; la distruzione del presidio delle comunità locali nelle aree agro-forestali, apre la strada a un processo di monetizzazione, mercificazione e compravendita dei beni naturali, degli ecosistemi e dei servizi ecosistemici (Shiva in questo stesso numero); la distruzione del capitale naturale, la desertificazione, la deforestazione (per biomasse e monoculture commerciali).

Si compie così un percorso verso una mutazione antropologica che vede da una parte la condizione urbana come destino dell'ambiente di vita dell'umanità sul pianeta; dall'altra spazi aperti inospitali per la vita dell'uomo, di nuova *wilderness* da abbandono e inselvaticamento, di desertificazione, con incursioni 'fuori porta' di grandi apparati tecnofinanziari per lo sfruttamento della natura residua.

È questa la terra promessa?

Ritengo altamente improbabile che, a fronte di queste dimensioni raggiunte dallo squilibrio fra città e campagna, si possano mai ritrovare all'interno di questi processi reali equilibri bioregionali; non, almeno, senza che siano messe in atto controtendenze effettive ai processi globali di urbanizzazione del mondo.

Quel che occorre è una totale *inversione* di rotta: essa si pone come movimento di *ritorno*, della prassi e della riflessione, non già a stadi precedenti, meno degradati della

<p>> 75%:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Belgio 97% • Argentina 92% • Brasile 87% • Francia 85% • USA 82% • Arabia Saudita 82% • Messico 78% <p>tra 50 e 75%:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Germania 74% • Federazione Russa 73% • Turchia 70% • Giappone 67% • Nigeria 50% 	<p>tra 25 e 50%:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Indonesia 44% • Egitto 43% • India 30% <p>< 25%:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Etiopia 17% • Afghanistan 7,1%
---	--

Figura 4. Quanto contano le città: tassi di urbanizzazione per alcuni Stati (stime 2011).

relazione fondante fra l'uomo e la terra, bensì alla radice stessa di quella relazione, *al territorio* come costruito logico e storico che costituisce la condizione fondamentale della vita dell'uomo sulla terra.

4. Tornare al territorio: un controsodo in quattro movimenti

Di fronte al carattere strutturale e globale della crisi che ha il suo epifenomeno nell'urbanizzazione planetaria, e ai suoi esiti catastrofici alimentati e ingigantiti dagli effetti del cambiamento climatico, il *ritorno al territorio* si pone dunque come *necessaria e urgente ricostruzione, in ogni luogo della Terra, delle basi materiali e delle relazioni sociali necessarie a produrre una nuova civilizzazione che generi e scaturisca da rinnovate relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente.*

Questo ritorno si può favorire interpretando e promuovendo la crescita di società locali solidali attraverso il processo di valorizzazione dei beni comuni patrimoniali (ambientali, insediativi, paesaggistici, socioculturali) come processo rifondativo dell'identità e degli stili di vita di ogni luogo e delle sue potenziali relazioni federative e, al tempo stesso, come processo costitutivo della base materiale e culturale per la produzione di ricchezza durevole, condivisa e sostenibile.

Questo ritorno al territorio non ha, per noi, nulla di ripetitivo o nostalgico: perché *'ritorno' non è ritorno al passato*, ma ritorno alle condizioni basilari della vita sulla terra, riterritorializzazione necessaria; dunque non un passo *storico* all'indietro ma un passaggio *logico e pratico* di riduzione alla radice, di ripresa *di coscienza e di possesso* delle matrici ecologiche e territoriali della civiltà umana come tale.

La sperimentazione a livello regionale (regioni-Europa, regioni-mondo) di modelli socioeconomici fondati sulla valorizzazione dei beni comuni patrimoniali, può assumere oggi una portata strategica, come dopo il '29 fu per gli stati-nazione.

L'orizzonte di questa trasformazione comporta il rafforzamento delle società locali per consentire il loro allontanamento dalle reti globali della finanza e della tecnoscienza, verso l'autosostenibilità ambientale, sociale, culturale:

- costruendo nuovi patti città-campagna per gestire i mezzi di riproduzione della vita: acque, cibo, salute, rifiuti, energia, ambienti di vita (paesaggi dei mondi di vita, secondo la Convenzione europea del paesaggio):
- costruendo aggregati socioeconomici fra cittadini-produttori, microimprese, artigianato, banche locali, società di azionariato popolare, imprese a valenza etica (ambientale, sociale, commerciale, ricerca, innovazione, ecc.);
- rafforzando e innovando attività produttive e filiere integrate (orizzontalmente e verticalmente) che attivino settori produttivi finalizzati a valorizzare le peculiarità dei beni patrimoniali locali e regionali e promuovendo scambi nel mondo di tipo cooperativo.

Il ritorno al territorio diviene dunque un requisito imprescindibile e prioritario rispetto a qualsiasi politica 'globale'; anche se la risposta relativa alla ricostruzione delle basi materiali e territoriali dello sviluppo locale probabilmente non passa più per grandi investimenti pubblici, come nel *new deal*, ma può essere immaginata come *autoinvestimento sociale* da parte di sistemi socioeconomici locali e delle loro grandi e inesplorate energie latenti. La trattazione integrata e interscalare degli elementi che compongono questi sistemi socioeconomici locali è essenziale per produrre progetti di territorio fondati sulla valorizzazione (piuttosto che sulla semplice conservazione) delle identità territoriali quali beni patrimoniali in grado di generare un nuovo "valore

aggiunto territoriale". Il compito progettuale riguarda il disegno di una organizzazione territoriale che sia in grado al contempo di *riprodurre in modo equilibrato il proprio ciclo di vita*, di elevare la qualità dell'abitare, urbana e territoriale, e di armonizzare fra loro fattori produttivi, sociali, ambientali, culturali, estetici per la produzione di ricchezza durevole.

Ed è proprio in questa cura rivolta ad elevare la qualità degli ambienti insediativi che si possono ritrovare anche dei criteri di maggiore competizione/cooperazione nella scena mondiale. Se si ricerca la qualità del benessere attraverso la valorizzazione dei patrimoni locali della lunga durata, se si persegue la reinterpretazione del senso molteplice dei molti luoghi di una regione per produrre beni unici nello scambio sui mercati nel mondo, allora si attivano relazioni di scambio virtuose: dalla competizione/sfruttamento verso la cooperazione/solidarietà; dai viaggi geografici di conquista (improbabili in un mondo in cui tutto è stato scoperto, gerarchizzato, globalizzato e turisticizzato), a nuove esplorazioni nella profondità dei nostri territori: viaggi nel tempo, nell'"anima dei luoghi" (HILLMAN 2004) per ritrovare le ragioni smarrite del futuro.

Questa cura 'omeopatica' delle urbanizzazioni contemporanee, richiede naturalmente di essere personalizzata, per trovare le unicità, le peculiarità, le specificità, in una parola la 'personalità' di ogni luogo che ci permettono di metterne in valore l'unicità dei caratteri identitari; caratteri che ci permettono di individuare modelli e 'stili' di sviluppo peculiari con i quali ogni sistema locale possa scambiare *beni unici regionali* sui mercati nel mondo.

Questo presuppone naturalmente che il progetto di vita o, meglio, *i progetti locali* di futuro delle comunità umane, siano riposizionati sulle gambe della riconquistata *sovranità* degli abitanti di un luogo sui propri beni patrimoniali; che sono chiaramente *beni naturali* (la terra e la Terra, innanzitutto, e poi l'acqua, l'aria, le fonti energetiche naturali, i ghiacciai, le selve, i fiumi, i laghi, i mari e così via) ma, ai fini del nostro ragionamento, sono soprattutto *beni comuni territoriali* (MAGNAGHI 2012): sistemi agroforestali, paesaggi rurali e montani ma anche ecosistemi urbani, città, infrastrutture, giù giù fino alle reti telematiche, ricompresi e riqualificati in quanto *prodotti storici* dell'azione umana di domesticazione e fecondazione della natura. Ciò significa che, oltre a quella logica e a quella pratica, il movimento del ritorno ha anche un'anima propriamente *politica*: in questo caso, 'ritorno' è da leggersi come 'ripristino', 'restituzione' alle società umane nel loro complesso (e, al loro interno, ai soggetti deboli, portatori non già di interessi parziali ma dell'interesse generale) della sovranità sui beni comuni usurpata loro da quella 'economia' diseconomica, fittizia e totalizzante che Vandana Shiva (in questo stesso numero) chiama "corporatocentrica".

Nelle prospettive di impegno politico-culturale della Società dei territorialisti/e (e quindi nel calendario tematico della sua Rivista), questo processo di ritorno è declinato intorno a quattro fuochi di attenzione.

- Il ritorno alla terra

Si tratta di un doppio, reciproco movimento per la ricostruzione di un "patto città-campagna" (MAGNAGHI E FANFANI 2010): da un lato la restituzione alla città della 'sua' campagna per poter affrontare, in una prospettiva più comprensiva, politiche del benessere e problemi nodali (la chiusura tendenziale dei cicli dell'energia, dell'alimentazione, dei rifiuti, delle acque; la qualità dell'aria, dell'acqua, delle reti ecologiche, del paesaggio, delle relazioni di scambio e ricambio materiale e sociale) che appaiono definitivamente irresolubili finché si rimane chiusi nello stretto ambito dell'urbano; dall'altro, la simmetrica e convergente restituzione al mondo rurale del 'suo' territorio per conferi-

re nuova dignità e centralità all'attività *primaria* e al modo di produzione contadino, denso di saperi riparativi dei disastri ambientali e sociali prodotti dall'agroindustria. Primaria qui, l'agricoltura, in un senso non solo e non più statistico o cronologico, ma in uno vorrei dire epistemologico - ossia in pari tempo sociale, economico, culturale e politico - che la vede come 'la prima delle arti' in quanto attività essenziale rifondativa del nuovo rapporto coevolutivo fra insediamento umano e natura.

- *Il ritorno alla città*

Qui il nostro approccio si muove nel solco del valore antropologico da sempre attribuito all'*ars aedificandi*, forma elementare di costruzione dell'ambiente umano, nella civilizzazione urbana occidentale, dalla *polis*, al *municipium*, al libero Comune, alla città moderna. Una riscoperta consapevole ed una riproposizione operante di tale valore nelle pratiche e nelle politiche dell'urbano appaiono oggi l'unico plausibile antidoto alla tendenza - come abbiamo visto, catastrofica e generalizzata - verso uno scenario sempre più incombente di "*mort de la ville*" (CHOAY 2008, 145), rispetto a cui è giocoforza cercare forme nuove e alternative di organizzazione del territorio che, attraverso modalità relazionali, solidali, bioregionali, restituiscano agli abitanti delle città l'*urbanité*, lo spazio di relazione e di prossimità, il senso della centralità e del limite (MARSON 2008) e, in una parola, la qualità della vita urbana che è andata perduta nella spaventosa esplosione mondiale della città infinita.

- *Il ritorno alla montagna*

Veniamo da una civilizzazione industriale matura (fordismo) che ha fatto delle pianure, dei fondovalle, delle coste prima il proprio campo di battaglia, poi il proprio terreno elettivo di occupazione, finendo per seppellirne il territorio, l'ambiente, il paesaggio sotto distese virtualmente infinite di capannoni prefabbricati interrotte solo dalle altrettanto invasive 'fabbriche verdi' dell'agroindustria, desertificando nel frattempo l'80% del territorio rimanente. La proposta di un ritorno alla montagna, ad abitare le valli dell'"osso" alpino e appenninico (ROSSI DORIA 2005), esprime qui la ricerca di un riequilibrio fra le origini lontane delle civilizzazioni ed il loro tardo compimento a valle; è quindi un 'controesodo' culturale, prima ancora che socioeconomico, verso una società agro-terziaria avanzata che, riconoscendo e rivalorizzando la ricchezza e la complessità del proprio patrimonio ambientale e culturale, sappia rallentare la propria corsa verso il disastro ecologico planetario.

- *Il ritorno a sistemi socioeconomici locali*

Nuove forme di intrapresa economica, adatte a trattare relazioni produttive e forme di scambio solidali, a mettere in valore e a gestire beni comuni, sono qui l'oggetto di osservazione, denotazione ed indagine della nostra ricerca. Il più recente concetto di "coralità produttiva" di un luogo (BECATTINI 2012) permette di integrare in modo più complesso i caratteri socio-ambientali di un territorio con il 'suo' sistema produttivo; attribuendo la specificità merceologica e la produttività del sistema stesso ad una caratterizzazione storico-antropologica peculiare della società locale che *nel suo insieme* condiziona "le decisioni, anche economiche, individuali" (*ivi*). 'Tornare' ad economie locali significa dunque rimettere gli stili di vita nel loro originario rapporto di strutturazione identitaria, con il sistema locale al centro degli orientamenti e della finalizzazione del sistema produttivo: il "territorio degli abitanti" (LE LANNOU 1949; MAGNAGHI 1998) riprende corpo e priorità sul territorio dei produttori.

Questi quattro movimenti di riterritorializzazione convergono in un progetto articolato e integrato che rappresenta, al tempo stesso, il centro d'orientamento ed il 'punto di fuga' - affacciato sul futuro - della 'visione' territorialista che si apre con il ritorno alla terra: il progetto della bioregione, o piuttosto di una molteplicità di bioregioni urbane, in equilibrio fra loro e con la natura, in grado di riprodurre in forme durevoli il proprio ambiente di vita e di produrre ricchezza sostenibile e diffusa mettendo in valore, in forme altrettanto durevoli, il proprio patrimonio territoriale.⁹ Il processo che riconnette, entro autentiche relazioni coevolutive, la forma ed il funzionamento dell'insediamento umano con le specificità (innanzitutto locali) del contesto ambientale che lo ospita non può che sfociare in un costrutto nel quale viene superato lo stesso dualismo che lo aveva richiesto e originato, quello tra natura e uomo: nel concetto e nella pratica delle bioregioni urbane, la vita e le attività della specie umana ridiventano componenti costitutive di un nuovo ecosistema più inclusivo che non le fronteggia più, ma le accoglie, le comprende.

Faccio riferimento alla definizione di *bioregione urbana* per denotare un insieme di sistemi territoriali locali fortemente antropizzati connotanti una regione urbana, caratterizzati al loro interno dalla presenza di una pluralità di centri urbani e rurali, organizzati in sistemi reticolari e non gerarchici di città; sistemi interrelati fra loro da relazioni ambientali volte alla chiusura tendenziale dei cicli (delle acque, dei rifiuti, dell'alimentazione, dell'energia) caratterizzanti gli equilibri ecosistemici di un bacino idrografico, un sistema vallivo, un nodo orografico, un sistema collinare, un sistema costiero e il suo entroterra, ecc..

La 'bioregione urbana', costituita da una molteplicità di sistemi territoriali locali a loro volta organizzati in grappoli di città piccole e medie, ognuna in equilibrio ecologico, produttivo e sociale con il proprio territorio, può risultare 'grande e potente' come una metropoli, anzi è più potente del sistema metropolitano centro-periferico perché produce più ricchezza attraverso la valorizzazione e la messa in rete di ogni suo nodo 'periferico': evita peraltro congestioni, inquinamenti, diseconomie esterne riducendo i costi energetici e i costi da emergenze ambientali, riducendo la mobilità inutile alla fonte, costruendo equilibri ecologici locali, che a loro volta riducono l'impronta ecologica ovvero l'insostenibilità dovuta al prelievo di risorse da regioni lontane e impoverite (MAGNAGHI 2010).

L'aggettivo 'urbana' affiancato alla denominazione classica della 'bioregione' sta dunque a significare lo sforzo progettuale di trovare alternative al futuro catastrofico delle *megacities* e delle *urban regions*, proprio a partire dal cuore delle urbanizzazioni contemporanee, dal momento che esse tendono a divenire forma di urbanizzazione del mondo, progettandone la scomposizione e la ricomposizione bioregionale; e non rifugiandosi in inefficaci contrapposizioni antiurbane o peggio limitandosi ad intersecare le urbanizzazioni con piste ciclabili e parchi da compensazione. Il problema del 'ritorno alla città' è infatti un problema solo in parte morfotipologico; è soprattutto un problema di riappropriazione da parte degli abitanti dei poteri di determinazione dei propri ambienti di vita (polis), poteri sottratti dalla costruzione di macchine tecnofinanziarie sempre più globali e aspatiali, che hanno trasformato gli abitanti in utenti e consumatori.

⁹ Le componenti produttive della bioregione urbana, se finalizzate a interpretare in termini di produzione di ricchezza durevole l'identità dei luoghi, costituiscono anche un banco di prova per la conversione ecologica dell'economia (VIALE 2011); a sua volta questa, nel rendere il sistema produttivo coerente con la valorizzazione dei saperi e dei contesti sociali locali, con la riproduzione dei sistemi ambientali e con la produzione di servizi ecosistemici, lo avvicina a rispondere anche ai requisiti bioregionalisti. Per una sintesi delle mie posizioni sul concetto di bioregione v. MAGNAGHI 2009, 111-114.

5. Territorio e scienze del territorio: vite parallele

Come si conviene ad ogni 'ritorno' (ma anche ad ogni 'visione'), il percorso che abbiamo seguito ha dunque una forma circolare: partiti dalla molteplicità dei significati della terra, vi siamo tornati con la consapevolezza della loro sostanziale unitarietà. Siamo così anche noi 'ritornati alla terra', ma lungo una traiettoria che ci insegna che a) quel 'ritorno' non è solo uno spostamento geografico, un controsodo, ma anche un movimento culturale (restituire valore alla terra, ri-pensare e ri-sottoscrivere il patto d'alleanza con la natura), sociale (la nuova figura di agricoltore colto, consapevole, ricco, legato alla città), economico e produttivo (produrre, oltre al cibo sano, servizi ecosistemici quali il mantenimento della fertilità dei suoli, degli equilibri idrogeologici e climatici, della biodiversità, delle reti ecologiche e del ciclo dei nutrienti, come pure energia e beni non mercantili come la qualità del paesaggio, insieme a servizi educativi, sociali, sanitari, che sfociano anche nella definizione di nuovi standard urbani); b) il movimento complementare consistente nel fermare l'urbanizzazione planetaria non è solo una questione quantitativa e dimensionale, che si può affrontare semplicemente ridefinendo in termini tecnico-amministrativi i confini delle città, ma è un complicato processo di ricostruzione culturale e sociale delle radici antropologiche dell'arte dell'abitare - le città come il territorio aperto - riaffermando urbanità, spazio pubblico, stili del costruire e del vivere legati al contesto locale come presupposti di una re-identificazione fra abitanti e città, e quindi fra città e territorio che la nutre. La sintesi di questo doppio movimento si è trovata in un approccio bioregionalista che si candida a ricostituire, sotto nuovi presupposti ed entro una nuova filosofia della civilizzazione, il nucleo significativo originario della relazione fondante fra uomini e terra che chiamiamo territorio. In questo progetto, al versante fattuale, storico, della ricostruzione del territorio, fa da complemento inscindibile - quindi esito e condizione al tempo stesso - la ricostruzione conoscitiva della sua unità e della sua complessità nella ritrovata articolazione delle scienze del territorio: alla riunificazione semantica del concetto di 'terra' come costruito esistenziale *primario*, catalizzata dai progetti di vita delle comunità umane che la terra abitano, risponde la ricomposizione unitaria dell'edificio delle scienze territoriali il quale, a sua volta, si propone come referente *primario* e centro catalizzatore di nuove pratiche/politiche organiche per la trasformazione e la gestione dei fatti territoriali; il che rende immediatamente teoretica la proposta politica, immediatamente pratica la proposta scientifica della Società dei territorialisti/e. È questa la 'visione' finale che il nostro esame ci consegna: quella dell'incontro fra un approccio scientifico multidisciplinare (il territorialismo) e la riemergenza prepotente di un soggetto storico (la nuova ruralità) sulla via di un 'ritorno alla terra' che è, in modo ineludibile, un ritorno al territorio.

Da qui, dalla terra, dobbiamo dunque ricominciare. E "quando il diluvio ritira le proprie acque [...] da che cosa ricominceremo, se non dalla vigna e dal primo colpo di zappa?" (COLOSIO, nell'intervista a Olmi in questo stesso numero). È quello cui, personalmente, mi applico da alcuni anni.

Riferimenti bibliografici

BECATTINI G. (2012), "Oltre la geo-settorialità: la corallità produttiva dei luoghi", *Sviluppo locale*, vol. 15, n. 39, pp. 3-16.

CHOAY F. (2008), *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Alinea, Firenze.

- CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO, Firenze, 20 Ottobre 2000, <<http://conventions.coe.int/treaty/ita/Treaties/Html/176.htm>>.
- HILLMAN J. (2004), *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Rizzoli, Milano.
- LE LANNOU M. (1949), *La Géographie humaine*, Flammarion, Paris.
- LOVELOCK J.E., MARGULIS L. (1974). "Atmospheric homeostasis by and for the biosphere: the Gaia hypothesis", *Tellus*, Series A, n. 26, pp. 2-10.
- MAGNAGHI A. (1998 - a cura di), *Il territorio degli abitanti: società locali e sostenibilità*, Dunod, Milano.
- MAGNAGHI A. (2009), "Il ruolo degli spazi aperti nel progetto della città policentrica della Toscana centrale", in LEONE M., LO PICCOLO F., SCHILLECI F. (a cura di), *Il paesaggio agricolo nella Conca d'Oro di Palermo*, Alinea, Firenze, pp. 111-132.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2012 - a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010 - a cura di), *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- MARSON A. (2008), *Archetipi di territorio*, Alinea, Firenze.
- MARX K. (1975), "Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione", in *Scritti politici giovanili*, a cura di Luigi Firpo, Einaudi, Torino, pp. 394-412 (ed. orig. 1843).
- REGIONE PUGLIA (2013), *Piano Paesaggistico Territoriale Regionale. Relazione generale*, <http://paesaggio.regione.puglia.it/PPTR_2013_07/1_Relazione%20Generale/01_Relazione_generale_pptr.pdf>.
- ROSSI DORIA M. (2005), *La polpa e l'osso. Scritti su agricoltura, risorse naturali e ambiente*, a cura di M. Gorgoni, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- UN-HABITAT (2013), *State of the World's Cities 2012-2013. Prosperity of Cities*, United Nations, New York NY, <<http://www.unhabitat.org/pmss/getElectronicVersion.aspx?nr=3387&alt=1>>.
- VIALE G. (2011), *La conversione ecologica: there is no alternative*, NDA Press, Coriano (RN).

Abstract

Una visione scientifica multidisciplinare (quella territorialista) incontra a mezza strada il riemergere prepotente di un soggetto storico (la nuova ruralità) in una temperie in cui crisi di natura congiunturale ed epocale convergono a rendere necessaria - e quanto mai urgente - una riconversione ecologica dell'intero modello occidentale di civilizzazione: rimettere l'uomo 'con i piedi per terra', 'tornare' dunque alla terra, vuol dire qui 'tornare' al territorio, ricostruendo attraverso quattro movimenti paralleli le dinamiche coevolutive - di cui esso rappresenta, allo stesso tempo, l'esito e la precondizione - interrotte dalla deriva predatoria dell'economia e della cultura della 'città globale'.

Re-territorialising the world. A scientific multidisciplinary vision (territorialism) meets halfway the forceful re-emergence of a historical subject (new rurality) in a context in which cyclical and epochal crises converge in making necessary - and more urgent than ever - an ecological re-conversion of the entire model of western civilisation: putting man 'down to earth', 'coming back' to earth, therefore, means here to 'come back' to territory, rebuilding through four parallel movements the co-evolutionary dynamics - of which it is, at the same time, the outcome and the precondition - broken by the predatory drift of the economy and culture of 'global city'.

Keywords

Urbanizzazione planetaria; catastrofe ecologica; territorialismo; nuova ruralità; ritorno al territorio.

Global urbanisation; ecological catastrophe; territorialism; new rurality; coming back to territory.

Autore

Alberto Magnaghi
Università di Firenze - DiDA
alberto.magnaghi@unifi.it